

GIORGIO MONICELLI

Una « mostra » fotografica molto particolare, ricca di materiale rarissimo, è quella dedicata a Giorgio Monicelli (1910-1968), l'uomo che praticamente ha creato la fantascienza in Italia. Letterato finissimo, collaboratore della Mondadori sin dalla fine degli anni Venti, traduttore di Sartre, Steinbeck, Hemingway, Dos Passos ed Henry Miller, Monicelli nel 1947 ideò la collana dei Romanzi di Urania: dopo aver tentato invano di realizzarla in proprio, si decise nel 1951 a proporla allo zio Arnoldo Mondadori, e fu così che nacque la testata, ancora oggi la più diffusa del nostro paese.

Monicelli (che è fratello del regista Mario e del noto giornalista politico Mino) è stato anche colui che ha coniato il termine stesso di « fantascienza ».

Affetto da alcoolismo, nel 1961 Monicelli ha abbandonato la cura di Urania e ha trascorso gli ultimi anni di vita a Milano, quasi in miseria.

Si è sposato due volte e ha avuto quattro figlie. Ha lasciato molti racconti, alcuni apparsi anche sulla « sua » Urania (come il bellissimo Ranch di Cranwell).

A Monicelli è stato dedicato un libro, L'era di Monicelli, dal quale abbiamo voluto estrarre tre «pezzi»: l'introduzione di A.E. Van Vogt, un commosso ricordo di Luigi Compagnone e una poesia scritta dallo stesso Monicelli proprio nel periodo in cui si sforzava di varare Urania.

GIORGIO MONICELLI di Luigi Cozzi

E' nato nel 1910, figlio dell'attrice Elisa Severi e del giornalista Tomaso Monicelli (sposato però con un'altra donna), che allora era il direttore editoriale di Arnoldo Mondadori, con il quale era anche imparentato strettamente perché l'editore aveva sposato sua sorella, Andreina Monicelli (che sarebbe stata poi la madre di Alberto e Giorgio Mondadori).

Figlio illegittimo, Giorgio Monicelli è stato praticamente adottato e allevato dalla zia e da Arnoldo Mondadori, in casa loro: i suoi rapporti con l'editore, però, sono sempre stati a dir poco burrascosi, perché Monicelli possedeva un carattere indubbiamente difficile e si riteneva un po' emarginato dai parenti più ricchi e fortunati.

Sin dai primi anni Trenta, comunque, Monicelli ha fatto parte della direzione editoriale della Mondadori di Milano: tra l'altro collaborò ai *Gialli Mondadori* traducendone molti (aveva imparato l'inglese da solo...), diresse il settimanale dedicato all'orrido e al fantastico *Il Cerchio Verde* e collaborò con Cesare Zavattini al celebre *Il Giornale delle Meraviglie*.

Durante la guerra, Monicelli ha fatto il partigiano e, con la straordinaria personalità che possedeva, è diventato, alla fine del conflitto, il questore di Varese, una zona allora strategicamente assai importante. Per le sue idee marxiste, però, Monicelli fu presto allontanato dal posto e allora abbandonò la carriera politica per tornare a occuparsi di letteratura.

Con Elio Vittorini, Giorgio Monicelli ha creato la celebre collana mondadoriana della *Medusa*, per la quale ha eseguito personalmente alcune delle prime (e ancora oggi le più belle) traduzioni di Hemingway, Dos Passos, Steinbeck, Miller, Faulkner e Scott Fitzgerald.

Appassionato di letteratura fantastica e avveniristica, fin dai primi anni Trenta Monicelli tentò di convincere lo zio Arnoldo Mondadori a varare una collana di quel tipo: ci riuscì solo nel 1951, portandogli il progetto già approntato di *Urania*. Nacque così la celebre testata e fu proprio Monicelli a coniare la parola « fantascienza », che da allora è diventata il termine ufficiale per definire questa forma di letteratura.

Incostante, inquieto, con il passare degli anni, però, Monicelli si colmava sempre più di risentimento verso i parenti Mondadori, dai quali si sentiva sfruttato ma non adeguatamente ricompensato: in una delle sue ormai periodiche «crisi di rigetto», nel 1956-57 Monicelli tentò di lasciare Urania e andò a fondare, presso l'editore Ponzoni, la testata gemella e concorrente di Cosmo, che è diventata da allora la seconda pubblicazione specializzata più affermata nel nostro paese (esiste ancora oggi).

Nel frattempo, con l'amico pittore Luigi Rapuzzi Johannis, Monicelli aveva creato anche Galassia. Divene direttore editoriale della Martello, collaborò anche con la Einaudi e la Baldini & Castoldi. Nessuna di quelle imprese editoriali ebbe però l'esito sperato e Monicelli si reinserì nella Mondadori, con la quale comunque non aveva mai rotto i ponti. Nel 1961 ci fu una ennesima, violentissima lite tra lui e i cugini Alberto e Giorgio Mondadori, e allora Monicelli lasciò definitivamente il suo impiego: abbandonò quindi anche *Urania*, che dopo un periodo di incertezza fu affidata a Carlo Fruttero, che aveva collaborato con Sergio Solmi alla redazione di *Le Meraviglie del Possibile*, un'antologia che, per ironia della sorte, Monicelli stesso aveva ideato vari anni addietro con Solmi per farla uscire nella *Medusa* di Mondadori...

Dal 1961 in poi, Monicelli è vissuto facendo esclusivamente il traduttore: aveva però perduto ogni entusiasmo per il lavoro e parecchie traduzioni da lui firmate dal 1965 in poi non sono in realtà neppure opera sua e si vede, perché come traduttore Monicelli in Italia non ha avuto praticamente eguali (come dimostra per esempio la sua versione di *Sotto il vulcano* di Lowry o di certe opere di Hemingway e Faulkner).

Affetto anche da una crescente e insanabile tendenza all'alcoolismo, negli ultimi anni di vita Monicelli è stato afflitto da una salute sempre più malandata, fino a che non è morto, dimenticato dai parenti Mondadori e in una condizione di estrema povertà, nell'inverno del 1968, senza poter così vedere (per un solo anno) la discesa dell'uomo sulla Luna, una impresa che Monicelli aveva da sempre atteso e sognato.

Spirito estremamente inquieto e anticonformista, carattere difficile, a volte splendido ma a volte anche violento e corrusco, Giorgio Monicelli è stato uno degli intellettuali d'avanguardia più dotati che l'ambiente letterario italiano abbia posseduto dal 1930 in poi.

E' morto quasi dimenticato, perché si era rifiutato di piegarsi o di adeguarsi a tutte le regole: ma le sue opere restano a dimostrazione imperitura della grandezza delle sue intuizioni e del suo talento. Monicelli ha lasciato quattro figlie (si è sposato due volte, ma gli ultimi diciott'anni di vita li ha passati con la scrittrice Patrizia Dalloro, che era già stata la compagna di Giorgio Scerbanenco). Tra gli pseudonimi che ha usato più di frequente, ci sono quelli di «Tom Arno» (Tom era l'abbreviativo del padre) e di «Patrizio Dalloro» (ma molte delle traduzioni dal francese firmate con questo nome erano opera della sua ultima compagna): ha pubblicato anche alcuni racconti (tra cui l'ottimo *Il Ranch di Cranwell* su *Urania*) e, come curatore di *Urania*, ha cercato più volte di vincere la resistenza dello zio Arnoldo Mondadori che non voleva veder apparire nella collana opere di autori italiani; convinto assertore dell'esistenza di una «via italiana» alla fantascienza, infatti, Monicelli ha più volte cercato di lanciare o imporre narratori nostrani: gli amici Adriano Baracco e Luigi Rapuzzi Johannis o altri come Samy Fayad, Ernesto Gastaldi e Alberto Del Bosco (Albert C. Woodrod»).

Anche l'ultima compagna di Monicelli ha scritto dei romanzi di fantascienza, sotto gli pseudonimi di «Esther Scott», «Elisabeth Stern» e «Lina Gerelli». E' morta a sua volta a Milano nel 1979.

DEDICATO A GIORGIO MONICELLI

di A.E. Van Vogt

E' giunto finalmente il momento di «dire vino al vino, e pane al pane», per usare un modo di dire caro a voi, amici italiani.

Di dire quel che è giusto e doveroso di Giorgio Monicelli, l'uomo che ha coniato la parola «fantascienza» e che ha fondato *Urania*, dopo aver dedicato un'intera esistenza a questa forma di letteratura.

Come l'America ha avuto Hugo Gernsback, così l'Italia ha avuto Giorgio Monicelli... che può venire senza dubbio definito il «Gernsback italiano».

Certo, questo omaggio alla straordinaria figura di Giorgio Monicelli giunge un po' in ritardo, ora che quel grande letterato è morto da più di dieci anni. Ma è meglio tardi che mai, non vi pare?

Giorgio Monicelli è infatti una figura fondamentale, direi quasi monumentale: un uomo che va stimato e considerato né più né meno quanto Hugo HERNESBACK, o Wells e Verne.

La fantascienza, in Italia, come genere l'ha infatti inventata, impostata e codificata proprio lui, Monicelli, che nel 1951 convinse il cugino Alberto Mondadori a varare la collana dei Romanzi di Urania.

Erano però quasi trent'anni che Monicelli si occupava di letteratura fantastica e avveniristica. E lui non fu soltanto il primo critico specializzato espresso dall'Italia, bensì anche un letterato di straordinaria formazione culturale. Era Monicelli, infatti, che curava tutte le principali collane di letteratura inglese, francese e americana della Mondadori, ed è stato lui che per primo ha lanciato (traducendo personalmente le loro opere) in Italia scrittori come Hemingway, Dos Passos, Faulkner, Steinbeck, Sartre e molti altri. E basta riesaminare anche in fretta le prime due o tre annate di Urania per rendersi subito conto che Monicelli sapeva anche tutto, già nel 1951-52, della fantascienza americana: già allora, infatti, lui parlava e scriveva di distinzioni tra fantascienza sociologica e tecnologica, tra fantasy e hard science fiction, tra novelle di evasione o di impegno. Io, Van Vogt, ho poi un particolare debito di riconoscenza verso Giorgio Monicelli, anche se non ho mai potuto conoscerlo di persona per stringergli la mano e dirgli «grazie»: ho questo debito perché sono stato l'autore del quale Monicelli ha incluso il maggior numero di opere sulle prime annate di Urania.

Evidentemente, Monicelli mi stimava molto, oppure riteneva che i miei libri fossero particolarmente adatti a contribuire all'affermazione della fantascienza in Italia. Infatti, nei primi cinquanta numeri di Urania, io sono l'unico scrittore presente con ben sei romanzi. E per fare un paragone, basti pensare che gli autori pubblicati più di frequente oltre a me erano Arthur Clarke, Eric Frank Russel e Robert A. Heinlein, presenti però con appena due romanzi ciascuno.

Grazie, Giorgio Monicelli!

IN RICORDO DI GIORGIO MONICELLI

di Luigi Compagnone

Ho conosciuto Giorgio Monicelli a Milano, più di vent'anni fa. Da poco Einaudi aveva pubblicato *Le meraviglie del possibile*, con l'indimenticabile prefazione di Sergio Solmi. Ero andato a Milano per fare un'inchiesta sulla «fortuna» della fantascienza in Italia. Vi parteciparono, fra tanti che ora non ricordo, Solmi e Dino Buzzati. E poi Monicelli, che allora dirigeva la famosa collana di *Urania*. Fu in quell'occasione che lo conobbi. Adopero il verbo conoscere nel suo significato profondo.

Forse vi è presunzione nel dire di aver conosciuto (amato) un uomo per essere stato insieme a lui non più di mezza giornata. Ma Giorgio Monicelli era leggibile come nessuno. Era un color chiaro. Esaurimmo in breve tempo l'argomento fantascienza, cominciammo a poco a poco a parlare di noi due. Proprio come due vecchi amici, che si ritrovano dopo tant'anni.

Giorgio, in quel tempo, viveva uno dei momenti più infelici della sua felicissima vita. Me ne parlò quasi d'improvviso: con tenera voce, e con quella calma dolente che, talora, solo la frequentazione del dolore sa dare a un essere umano. E lui era tutto umano, e tutto fraternamente scoperto in quell'essere uomo di pena. E, purtroppo, creatura ormai rassegnata. Gliela si leggeva negli occhi, la rassegnazione. Occhi smarriti, luminosi d'intelligenza. E di stanco amore per la vita. Glielo aveva mortificato, quell'amore, l'antica arroganza italiana. La prepotenza di chi gli aveva sfruttato lavoro e talento. Un grande ma sventurato talento. Le sue traduzioni dagli americani, dagli inglesi: belle come quelle di Cecchi, Pavese, Vittorini, Baldini. Rileggiamoci *Cronache marziane* di Ray Bradbury, uno scrittore che non è soltanto uno scrittore di fantascienza. Rileggiamoci quel libro, per capire il talento letterario di Monicelli, per riamare le sue invenzioni (un grande traduttore è, come è noto, colui che tradisce l'originale per restargli fedele in virtù delle proprie invenzioni stilistiche). Dopo tant'anni, quel che più ricordo di Giorgio sono gli occhi e la voce: un'alta malinconia, che era anche l'ironica accettazione del suo proprio destino e, insieme, la superiorità di un uomo sulla bestialità della sorte e la cattiveria di chi, in lui, aveva provocato il lento formarsi di un'ingiustizia.

Prima di lasciarci, mi parlò di un racconto che aveva in mente da tempo e non avrebbe mai scritto. La storia di un robot, che precipita con la sua astronave su un pianeta deserto. E resta, su quelle sabbie, inerte per secoli: torturato dai raggi del cosmo. Una sofferenza così profonda, che, da robot, a poco a poco, lo trasforma in creatura pensante: così, dopo millenni, lo ritrova un’astronave che lo riporta sulla Terra: dove il robot, non più robot, diviene papa col nome di Pietro II.

Il ricordo di quel robot torturato su un pianeta deserto, oggi mi ritorna come un’immagine di Giorgio Monicelli. E il pianeta deserto, forse Milano. La Milano dell’industria culturale (o editoriale) di cui egli è stato la vittima e, lasciatemelo dire con una certa enfasi, uno dei tanti agnelli sacrificali.

Del resto anche la storia letteraria, come quella della vita universale è storia di vittime che l’arroganza del potere (politico o industriale o editoriale che sia) sceglie sempre tra i più innocenti di noi. E Giorgio era uno di questi innocenti: il più disarmato, ma anche il più armato nel senso del disinteresse e della fedeltà alle sole ragioni del proprio talento.

UNA POESIA DI MONICELLI

Nel novembre del 1950, Giorgio Monicelli aveva lasciato la seconda moglie e la casa, abbandonando così anche le sue tre figliole. Spesso, però, gli veniva la nostalgia delle sue bambine e allora andava a vederle, quasi di nascosto, all’uscita da scuola. Non aveva però quasi mai in tasca neppure le 30 lire che allora servivano per comprare il biglietto del tram: così non poteva far altro che accompagnarle fin sotto casa a piedi. Di conseguenza, non poteva comperare mai loro dei regali, neppure delle semplici caramelle, perché la situazione finanziaria di Monicelli è sempre stata a dir poco catastrofica: un giorno, però, volendo assolutamente fare un regalo alla piccola Fede alla quale era molto affezionato e che aveva allora appena otto anni, Giorgio Monicelli le donò... una poesia. Una poesia di una pagina, scritta a mano.

Per tanti anni, Fede Monicelli ha tenuto segreta questa poesia, come uno dei più bei ricordi del padre. Oggi, finalmente, ci ha concesso di pubblicarla, a ringraziamento di tutti quegli appassionati italiani di fantascienza che con tanto calore stanno rievocando quella straordinaria, sofferta, struggente ma ispirata figura di uomo che fu Giorgio Monicelli, l’uomo che ha coniato la parola «fantascienza» e ha fondato *Urania*.

SOLITUDINE

O famiglia perduta,
bambine mie buone,
mio sangue cortese,
nell’anima si diffonde
al pensarvi
la solitudine delle galassie,
nel cuore si raggelano
i silenzi dell’infinito
e piovono sul mio cuore
lagrime d’astri.

Ho l’anima triste,
conosco la stanchezza
abbandonata
delle stelle cadenti;
son triste e rassegnato
come nel loro andirivieni
senza fine

le solitarie comete,
sempre verso il Sole
sempre verso le buie
e lontananze del cielo.

O creature perdute
come il bimbo che fui,
creature mie,
lasciate che vi pianga,
figlie
dolcezza senza fine
in questa tenebra,
bimbe care e cortesi
come il bimbo che fui!

Figlie,
conosco l'infinita
solitudine delle galassie,
conosco la stanchezza
senza fine
delle stelle cadenti
e vado errando negli oscuri
silenzi,
cometa all'afelio
malata di tristezza.

Siete il mio sole,
figlie,
e sul mio cielo
più non vi trovo.

Solitudine immensa
degli astri nelle costellazioni,
solitudine senza fine
delle galassie più remote!
Dannato agli ineffabili
silenzi del cielo,
alle gelide
distanze che la luce medesima
non varca,
io vi cerco,
figlie gentili,
vi piango,
agglomerato di dolore
nebula di squallida luce,
attendo di scoprire dove
spazio e tempo si fondono
a creare il punto
del nostro incontro.

Lontananza e silenzio
e misteriosi deserti
circondano
di tenebre le galassie.

E gli astri delle costellazioni
-famiglie di stelle-

soffrono ognuno
una solitudine infinita.

Piccole stelle,
figlie gentili,
voi ed io formavamo
una costellazione:
tu, Fede, e tu, Eva,
con me, figlie:
e intorno abbiamo il cielo.

GIORGIO MONICELLI
(15 novembre 1950)